

RECENSIONI

Alessandro Mancuso | *Altre persone. Antropologia, visioni del mondo e ontologie indigene*, Milano, Mimesis, 2018, pp. 307.

Il testo di Alessandro Mancuso si presenta come una rivisitazione approfondita dei nodi tematici e dei percorsi teorici che soggiacciono alla formazione della cosiddetta “svolta ontologica” (*ontological turn*). L’Autore, con un minuzioso lavoro da archeologo del sapere, traccia l’utilizzo del concetto di “ontologia” nel pensiero antropologico in tutta la sua estensione. Il libro esordisce di fatto con un’accurata disamina dell’uso che ne fece l’antropologa statunitense Ethel Albert negli anni Cinquanta giungendo, infine, al complesso dibattito odierno. Mostrando la varietà d’interpretazioni e d’impiego del linguaggio ontologico, l’Autore inserisce il nucleo ristretto di autori comunemente associati alla svolta ontologica (Philippe Descola, Tim Ingold, Eduardo Viveiros de Castro) in uno scenario più ampio, in cui la domanda sulla “realtà reale” lambisce i confini di altre discipline, quali la biologia evolutiva, la psicologia cognitiva e la filosofia morale. Mancuso mostra efficacemente i prodromi teorici dell’antropologia ontologica, i cui argomenti sono stati spesso avvertiti come impropri rispetto all’ortodossia socialculturale della disciplina.

Il ripensamento da parte di questi autori della “grande partizione” tra natura e cultura viene qui declinata in maniera articolata attraverso il concetto di “persona”, discriminante fondante della divisione moderna tra umano e non-umano. Seguendo questa linea, ampio spazio trova il dibattito antropologico sul rapporto uomo-animale e le controversie circa i diritti degli animali. L’Autore mostra, in questo modo, come l’apparato epistemologico e i suoi “presupposti ontologici” informino e condizionino “le forme di socialità e la stessa definizione del campo politico” (p. 10). L’attenzione portata su temi quali lo statuto giuridico dei non-umani, la composizione del mondo a venire, la preoccupazione montante per la crisi ambientale, la ricerca di modelli cosmo-politici fuori dall’impianto moderno occidentale, ecc. mette bene in evidenza, non senza rilievi critici, il carattere *engaged* della svolta ontologica.



Il primo capitolo è dedicato all'analisi di *Ojibwa Ontology, behavior and world view* (1960), celebre scritto di A. Irving Hallowell, considerato precursore dei temi fondamentali della svolta ontologica. La trattazione critica del saggio non occupa l'intero capitolo ma viene sorretta da un meticoloso lavoro di contestualizzazione in cui vengono presentate altre figure di studiosi. In questo modo, la prima parte del volume non ci parla soltanto dell'"ontologia degli Ojibwa", come vuole il titolo, ma anche dell'"ontologia" navajo secondo Ethel Albert – antropologa statunitense che per prima utilizzò il concetto – e del lavoro pionieristico di William Stanner sui presupposti metafisici e ontologici dei culti aborigeni australiani. Lo stesso saggio di Hallowell viene iscritto in una "storia personale e professionale" (p. 12) con l'intento di dare profondità alla lettura critica del testo. A questo riguardo, è significativa la trattazione che l'Autore ci presenta di un articolo precedente di Hallowell - *The Self and Its Behavioral Environment* (1955) – dedicato al concetto del sé e dell'esser persona, fondamentale per comprendere la nozione-chiave, introdotta nel saggio del 1960, di "other-than-human persons" (che l'Autore traduce, forse troppo letteralmente, come "persone-altro-che-umane", pp. 42 e sgg.). Meno utile, invece, è l'esplorazione della biografia e dei lavori secondari dell'Albert (pp. 24-28), delle presunte turbe emotive di Hallowell (pp. 30, 60), delle sue idee più tarde nel campo della psicologia cognitiva (pp. 67-68). Ugualmente spaesante è la lunga digressione sui nomi personali ojibwa (pp. 79-85) che non aiuta a orientare il lettore nel contesto generale degli studi di settore.

Il secondo capitolo, nelle parole dell'Autore, è

una presentazione di alcune prospettive che negli anni Novanta hanno insistito sulla necessità che gli antropologi definiscano il livello ontologico dei fenomeni e dei processi che si propongono di descrivere e spiegare, collegandolo all'ontologia delle altre discipline scientifiche" (p. 114).

Vengono così esposte le principali teorie sulle forme di razionalità, soffermandosi sull'antropologia cognitivista di Dan Sperber, l'ontologia dei fatti istituzionali di John Searle letta attraverso Federico Scarpelli e l'"ontologia intuitiva" di Pascal Boyer nella sua teoria cognitivista sulle origini della religione. Mancuso sottolinea con forza i limiti di tali teorie, in special modo nell'analisi dell'animismo, invitando il lettore a considerarlo come "una componente fondamentale di un orientamento esistenziale volto più a sentirsi parte del mondo in cui si vive che ad appropriarsene" (p. 125).

Lo slittamento del problema ontologico, così come posto dai cognitivisti, in uno di tipo etico introduce al terzo capitolo, dedicato all'opera di Philippe Descola. Dopo una parentesi iniziale dedicata alla svolta ontologica di Hol-

braad e Pedersen (pp. 128-135), Mancuso presenta e critica i punti principali della teoria di Descola. Con un'esposizione articolata e compiuta, viene mostrato l'ampio respiro teorico e l'autonomia di pensiero che permette all'antropologo francese di aspirare a formulazioni generali senza adottare i problemi e i linguaggi della psicologia cognitiva evoluzionista. Allo stesso tempo, l'Autore non risparmia acute stoccate critiche, mostrando le rigidità di Descola nell'assumere le nuove scoperte di altri campi disciplinari (etologia, paleoantropologia, ecc.) e la parzialità del materiale etnografico (pur vastissimo) adoperato.

Il quarto capitolo si concentra sulla critica delle "grandi partizioni" della modernità nell'opera di Bruno Latour – approfondita attraverso la trattazione del concetto di *agency* (pp. 189-202) – quindi sulle implicazioni politiche della svolta ontologica, comparando il pensiero dei tanti studiosi citati attraverso uno sguardo profondo e attento ai costanti sviluppi della disciplina. Interessante è, poi, il dialogo costruito, seppur in modo un po' macchinoso, tra la nozione di "politica ontologica" di Annemarie Mol – una delle prime antropologhe ad aver fatto ricorso, anche con una certa "ironia", al vocabolario ontologico – e il concetto di "ontologia politica" del sociologo Luigi Pellizzoni. In questo capitolo, vi è anche un'introduzione sommaria al prospettivismo di Viveiros de Castro che, data la necessaria concisione, poco chiarisce la declinazione "rizomatica" della pluralità dei mondi e delle nature per l'antropologo brasiliano.

L'ultimo capitolo si smarca dal carattere compilativo del libro, per proporre una riflessione, inedita nell'ambito dell'antropologia culturale, circa i diritti degli animali. L'Autore rileva una mancanza di comunicazione e/o di interesse da parte della disciplina verso le rivendicazioni del movimento animalista, i quali fondano le loro ideologie principalmente sulla filosofia morale (sfruttando Bentham o Kant, come fanno Singer e Regan) o sui risultati sperimentali degli studi sulla cognizione animale (pp. 255-256). In questo senso, il volume esorta alla riconsiderazione dei rapporti uomo-animale al di fuori dei contesti classici di studio (l'animismo amazzonico, il totemismo australiano, ecc.), ai fini di un ampliamento concreto dello scenario politico occidentale.

Altre persone riempie una lacuna importante nel dibattito italiano sulla svolta ontologica. La sua lettura costituisce una buona introduzione per specialisti alle tematiche principali di questa multipolare corrente teorica. Sebbene siano state lasciate a margine alcune importanti teorie – pur importanti nella genealogia dell'*ontological turn* (la fenomenologia sociale di Victor Turner e gli studi sulla performance, la fenomenologia esistenzialista di Mi-

chael D. Jackson, le ricerche di Marilyn Strathern e del compianto Roy Wagner) – l'Autore riesce nondimeno a ricondurre la questione ontologica nel terreno comune del discorso antropologico. Rispetto alla sostanza teorica del testo, si rende necessaria una critica allo stile di scrittura, caratterizzata dall'uso forse eccessivo di subordinate e incidentali, che, a tratti, ostacola la godibilità del testo. Il volume, ciononostante, riesce a parlare al lettore, non solo introducendo nuovi elementi di dibattito ma invitando, in maniera decisa, a una riflessione sulla complessa corrispondenza che intercorre tra la dimensione onto-epistemologica e la sfera politica.

Giovanni NUBILE

Independent scholar

giovanni.nubile@gmail.com